



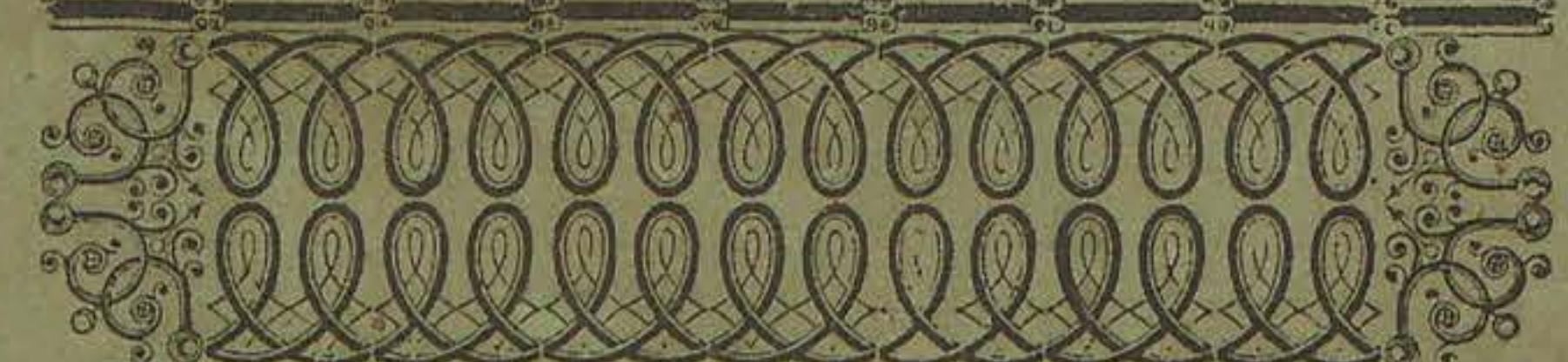
Comp. per musica
Cart VIII

8
N° 10

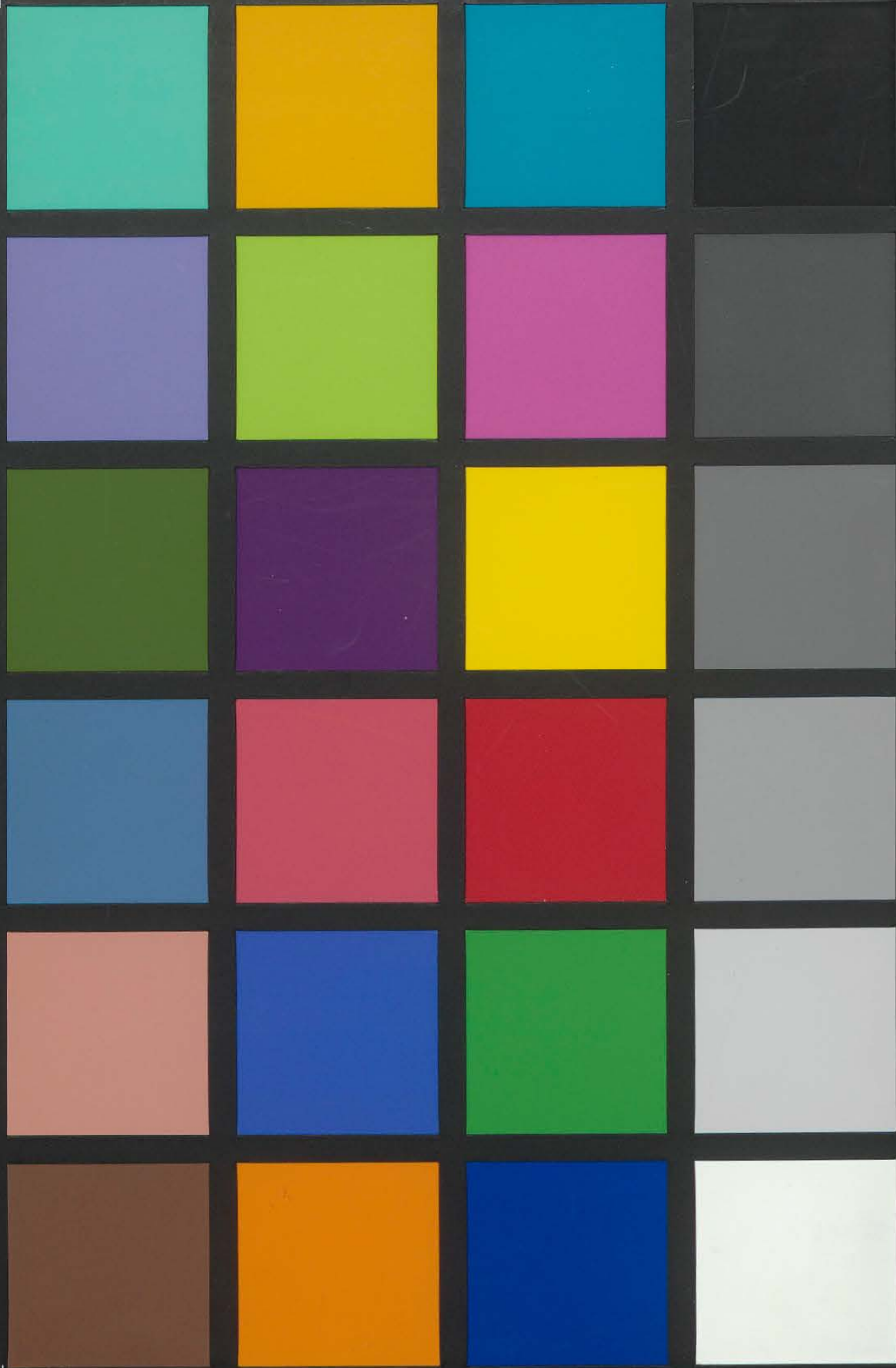
LUCREZIA

BORGIA

MELODRAMA.



colorchecker CLASSIC



xrite

LUCREZIA BORGIA

MELODRAMMA

da rappresentarsi

NEL

TEATRO CARLO FELICE

Al Carnevale del 1846.



GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA DEI FRATELLI PAGANO.
Con permesso.

LUCREZIA BORGIA

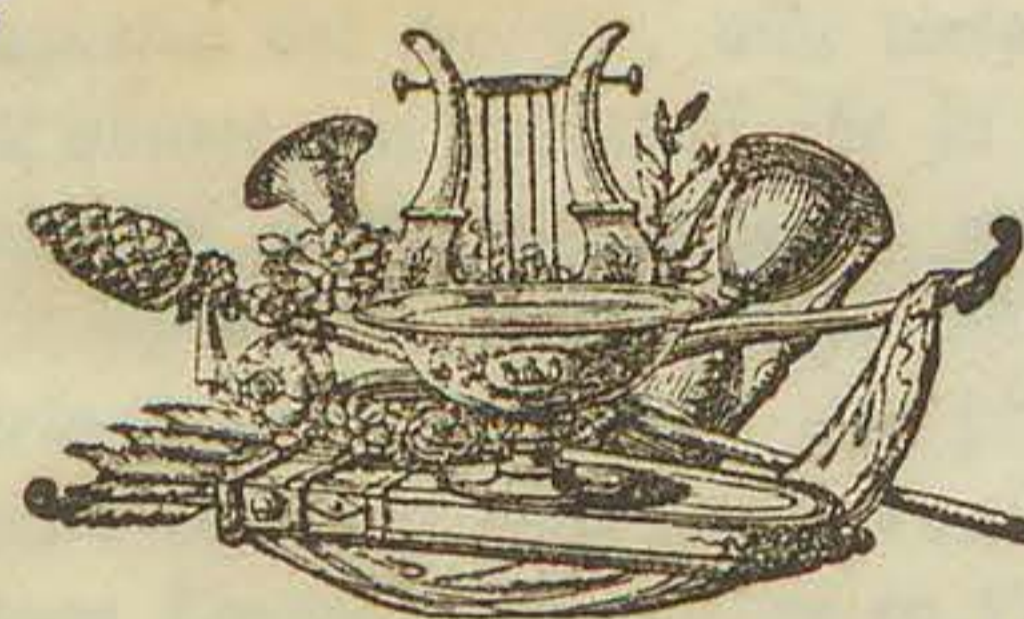
MELODRAMMA

da rappresentarsi

NEL

TEATRO CARLO FELICE

Il Carnevale del 1846.



GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA DEI FRATELLI PAGANO.

Con permissione.

AVVERTIMENTO.

VITTOR UGO, dal quale è imitato questo Melodramma, in una Tragedia assai nota aveva rappresentata la difformità fisica (son sue parole) santificata dalla paternità: nella *LUCREZIA BORGIA* volle significare la difformità morale purificata dalla maternità: il quale scopo, se ben si rifletta, rattempera la nerezza del soggetto, e non fa ributtante il Protagonista. Era facile all'Autore francese far risaltare il suo scopo, trattando l'argomento come gli dettava la fantasia, e sviluppandolo nello spazio che più gli cadeva in acconcio: difficilissimo a me che racchiudeva in poche pagine un volume, ed era inceppato dal metro e dall'orditura musicale: nè vidi quanto scabrosa fosse l'impresa, che dopo aver acconsentito di tentarla. Alla difficoltà del soggetto si aggiunga quella dello stile che, a mio credere, io dovevo adoperare: stile di cui non ho modelli, almeno ch'io sappia; che tien l'indole della prosa in un lavoro in versi; che vuolsi adattare all'angustia del dialogo, alla tinta dei tempi, alla natura dell'azione, ai caratteri che la svolgono, più comici la maggior parte, che tragici; stile insomma conveniente in un'Opera ove il Poeta deve nascondersi, e lasciar parlare ai personaggi il loro proprio linguaggio. Per osservare in certo qual modo l'unità del luogo, intitolò Prologo l'azione che succede in Venezia: e tale può veramente chiamarsi, se mal non mi appongo, poichè è questa la protasi del soggetto, e produce la catastrofe che si svolge in Ferrara.

Con questo avvertimento io non intendo por modo all'opinione del Pubblico. Spetta ad esso il pronunziare, all'Autore il rassegnarsi.

FELICE ROMANI.

PERSONAGGI

D. ALFONSO, Duca di Ferrara

Sig. Ronconi Sebastiano.

Donna LUCREZIA BORGIA

Signora Boccabadati Augustina.

GENNARO

Sig. Labocetta Domenico.

MAFFIO ORSINI

Signora Mascheroni Luigia.

JEPPO LIVEROTTO

Sig. Ricci Francesco.

D. APOSTOLO GAZELLA

Sig. Garibaldi Giovanni.

ASCANIO PETRUCCI

Sig. Vinelli Giacomo.

OLOFERNO VITELLOZZO

Sig. Doderò Carlo.

GUBETTA

Sig. Thiolier Giovanni.

RUSTIGHELLO

Sig. Lenlati Paolo.

La Principessa NEGRONI

N. N.

Cavalieri, Scudieri, Dame, Scherani, Maschere,
Alabardieri e Gondolieri.

*L'azione del Prologo è in Venezia:
quella del Dramma in Ferrara.*

L'epoca è sul cominciare del secolo XVI.

Poesia del Sig. Cav. FELICE ROMANI.

Musica del Maestro Sig. Cav. GAETANO DONIZZETTI.

I Cori d'ambo i sessi sono formati dagli Allievi dell' Istituto
di Musica.

Suggeritore sig. Pietro Giannetti.

Macchinista sig. Gerolamo Novaro — Attrezzista sig. Gios.
Rollero — Capo-Sarto sig. Carlo Carrera — Capo-sarta Maria
Merega — Berrettonaro sig. Nic. Mazzini — Parrucchiere Mich.
Ferrando e figlio — Calzolajo sig. G. B. Moscino.

I Balli sono composti e diretti dal Coreografo
Sig. ANTONIO MONTICINI.

Ballo Magico Fantastico in 5 Quadri

IL TALISMANO.

Balletto Comico in 2 Atti

I MASNADIERI D' ARAGONA.

COMPAGNIA DI BALLO.

Primi Ballerini di Scuola Francese

Sig. Francesco Rosati. — Signora Carolina Galletti-Rosati.

Prima Ballerina Italiana

Signora Tersilia Marzagora.

Primi Mimici

Sigg. Belloni Aug. - Fasciotti Amal. - Monticini Mar. - Baratti Fr.

Primi Mimici

Sigg. Belloni Guglielmo. — Morini Giovanni.

Prima Ballerina per accompagnare i passi

Signora Merelli-Torre Caterina.

Primi Ballerini per le parti giocose

Sigg. Magri Francesco. — Venturi Giuditta.

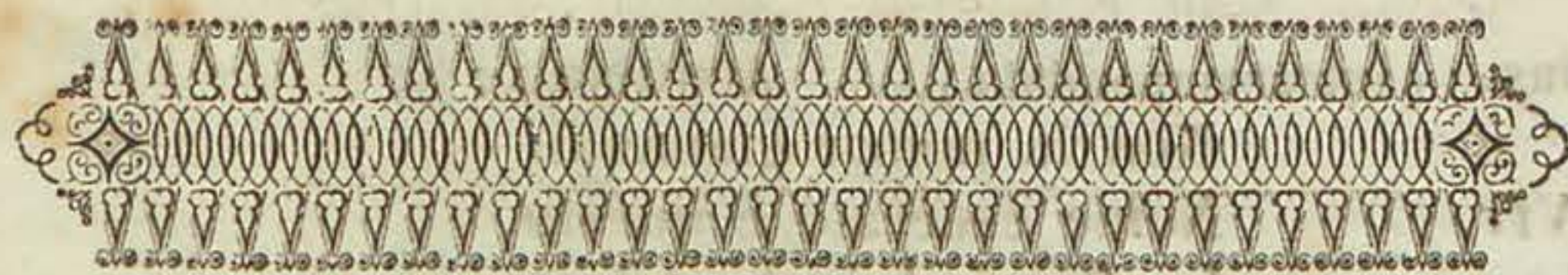
Primi Ballerini di mezzo carattere per ordine alfabetico

Signore: Cecchetti Maria — Merelli-Torre Caterina — Pen-
nato Amalia — Ronchetti Angela — Ronchetti Giovanna
— Rossetti Giuseppina — Rossi Amalia — Rossi Giusep-
pina — Turpini Virginia — Venturi Giuditta.

Signori Bardi Paolo — Cecchetti Antonio — Conforto Gio-
vanni — Dellepiane Gio. Batta — Dellepiane Francesco
— Krantz Davide — Magri Francesco — Pinzuti Agrippa
— Sani Bartolo — Solimano Francesco.

Con n.º 50 Ballerini di Concerto.

Banda Militare, Comparse, ecc. ecc.



PROLOGO

SCENA PRIMA.

Terrazzo nel palagio Grimani in Venezia.

Festa di notte. Alcune maschere attraversano di tratto in tratto il teatro: in fondo il canale, sul quale si veggono passare ad intervalli nelle tenebre alcune gondole: in lontano Venezia al chiaror della luna. All' alzar del sipario la musica esprime la festa che ha luogo nel palagio. Di quando in quando vanno e vengono Signori e Dame magnificamente vestiti colla loro maschera alla mano. Alcune altre maschere s' intrattengono parlando fra loro.

Entrano in iscena lietamente GUBETTA, GAZZELLA, ORSINI, PETRUCCI, VITELLOZZO e LIVEROTTO. Quindi GENNARO che, com' uomo affaticato, si riposa sovra un sedile appartato dagli altri.

GAZ. **B**ella Venezia!
PET. Amabile
D' ogni piacer soggiorno!
ORS. Men di sue notti è limpido
D' ogni altro cielo il giorno.
TUTTI E l' orator Grimani
Noi seguirem domani!
Tali avrem mai delizie,
Tai feste in riva al Po?
GUB. L' avrem. D' Alfonso è splendida, (innoltrandosi)
Lieta la Corte assai.
Lucrezia Borgia...

- ORS. (interrompendolo) Acquetati :
Non la nomar giammai.
- VIT. Nome esecrato è questo.
- LIV. La Borgia ! io la detesto . . .
- LIV. Chi le sue colpe intendere,
E non odiarla può ?
- ORS. Io più di tutti. Uditemi - (tutti si accosta no)
Un vecchio . . . un indovino . . .
- GEN. Novellator perpetuo (interrompendolo)
Esser vuoi dunque, Orsino ?
Lascia la Borgia in pace :
Udir di lei mi spiace . . .
- TUTTI Taci . . . non l'interrompere . . .
Breve il suo dir sarà.
- GEN. Io dormirò : destatemi,
Quando cessato avrà. (si adagia, e a poco)
- ORS. Nella fatal di Rimini a poco si addormenta)
E memorabil guerra,
Ferito e quasi esanime
Io mi giaceva a terra . . .
Gennaro a me soccorse,
Il suo destrier mi porse,
E in solitario bosco
Mi trasse e mi salvò.
- TUTTI La sua virtù conosco,
La sua pietade io so.
- ORS. Là nella notte tacita,
Lena pigliando e speme,
Giurammo insiem di vivere,
E di morire insieme -
E insiem morrete allora,
Voce gridò sonora :
E un veglio in veste nera
Gigante a noi s' offrì.
- TUTTI Cielo ! Qual mago egli era
Per profetar così ?

- ORS. *Fuggite i Borgia, o giovani,*
Ei proseguì più forte . . .
Odio alla rea Lucrezia . . .
Dove è Lucrezia è morte.
Sparve ciò detto : e il vento
In suono di lamento
Quel nome ch' io detesto
Tre volte replicò ! . . .
- TUTTI Rio vaticinio è questo . . .
Ma fè puoi dargli ? . . . no.
- TUTTI
- ORS. Fede a fallaci oroscopi
L' anima mia non presta . . .
Pur mio malgrado un palpito
Tal sovvenir mi desta.
Spesso, dovunque io movo,
Quel vecchio orrendo io trovo . . .
Quella minaccia orribile
Parmi la notte udir . . .
Te, mio Gennaro, invidio,
Che puoi così dormir.
- GLI ALTRI Bando a sì triste immagini . . .
Passiam la notte in gioja.
Assai quell' empia femmina
Ne diè tormento e noja.
Finchè il Leon temuto
Ne porge asilo e ajuto,
L' arte e il furor de' Borgia
Non ci potran colpir . . .
Vieni - la danza invitaci . . .
Lasciam costui dormir. (partono tutti,
traendo seco Ors.)

SCENA II.

*Passa una gondola: n' esce una Dama mascherata. È
LUCREZIA BORGIA: s' inoltra guardinga. Vede GENNARO
addormentato, e si appressa a lui contemplandolo con
piacere e rispetto. GUBETTA ritorna.*

LUC. Tranquillo ei posa... Oh! sian così tranquille
Sue notti sempre! e mai provar non debba
Qual delle notti mie, quanto è il tormento!
Sei tu? (si accorge di Gub.)

GUB. Son io. Pavento
Che alcun vi scopra: ai giorni vostri, è vero,
Scudo è Venezia; ma vietar non puote
Che conosciuta non v' insulti alcuno.

LUC. E insultata sarei - m' abborre ognuno!
Pur per si trista sorte
Nata io non era. - Oh! potess' io far tanto
Che il passato non fosse, e in un cor solo
Destare un senso di pietà che invano
In mia grandezza all' universo io chiedo!
Quel giovin vedi?

GUB. Il vedo,
E da più di lo seguo in finte spoglie
E in simulato nome; e indarno io tento
Scoprir l' arcano che per lui vi tragge
Da Ferrara a Venezia in tanta ambascia...

LUC. Tu scoprirlo! - Non puoi - Seco mi lascia.
(Gub. si ritira)

SCENA III.

*LUCREZIA e GENNARO addormentato. Mentre LUCREZIA si
avvicina a GENNARO, non si accorge di due uomini
mascherati che passano dal fondo, e si fermano in
disparte.*

LUC. Come è bello... Quale incanto (si toglie la
In quel volto onesto e altero! maschera)

No, giammai leggiadro tanto
Non se 'l finse il mio pensiero.
L' alma mia di gioja è piena

Or che alfin lo può mirar. (i due masche-
rati si ritirano. Lucr. ritorna indietro, e bacia la
mano di Gen. Egli si desta, e l' afferra per le braccia)

LUC. Ciel!... (per isciogliersi da lui)

GEN. Che vegg' io?

LUC. Lasciatemi.

GEN. No, no, gentil Signora:

No, per mia fede, (trattenendola)

LUC. (Io palpito.)

GEN. Ch' io vi contempi ancora!

Leggiadra, amabil siete;

Nè paventar dovete

Che ingrato ed insensibile

Per voi si trovi un cor.

LUC. Gennaro!... E fia possibile,

Che a me tu porti amor?

GEN. Qual dubbio è il vostro?

LUC. Ah! dimmelo.

GEN. Sì, quanto lice io v' amo.

LUC. (Oh gioja!)

GEN. Eppure... uditemi...

Esser verace io bramo.

Avvi un più caro oggetto,

Cui nutro immenso affetto.

LUC. E ti è di me più caro!

Chi mai?

GEN. Mia madre ell' è.

LUC. Tua madre?... O mio Gennaro!

Tu l' ami?

GEN. Ah, più di me!

LUC. Ed ella?

GEN. Ah! compiangetemi...

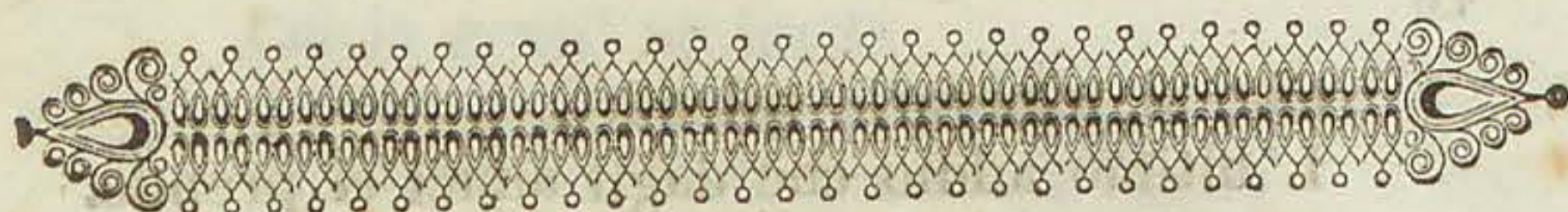
Io non la vidi mai.

- LUC. Come ?
 GEN. È funesta istoria,
 Che sempre altrui celai.
 Ma son da ignoto istinto
 A dirla a voi sospinto ;
 Alma cortese e bella
 Nel vostro volto appar.
 LUC. (Tenero cor !) Favella . . .
 Tutto mi puoi narrar.
 GEN. Di pescatore ignobile
 Esser figliuol credei ,
 E seco oscuri in Napoli
 Vissi i primi anni miei ,
 Quando un guerriero incognito
 Venne d'inganno a trarmi :
 Mi diè cavallo ed armi ,
 E un foglio a me lasciò.
 Era mia madre , ah misera !
 Mia madre che scrivea
 Di rio possente vittima ,
 Per sè , per me teme . . .
 Di non parlar , nè chiedere
 Il nome suo qual era
 Calda mi fea preghiera ,
 Ed obbedita io l' ho .
 LUC. E il foglio suo ? . . .
 GEN. Miratelo .
 Mai dal mio cor non parte .
 LUC. Oh quante amare lagrime
 Forse in vergarlo ha sparte !
 GEN. Ed io , Signora ! oh quanto
 Su quelle cifre ho pianto !
 Ma che ? voi pur piangete ?
 LUC. Ah ! sì . . . per lei . . . per te .
 GEN. Alma gentil ! Voi siete
 Ancor più cara a me .

- LUC. Ama tua madre , e tenero
 Sempre per lei ti serba . . .
 Prega che l' ira plachisi
 Della sua sorte acerba . . .
 Prega che un giorno stringere
 Ella ti possa al cor .
 GEN. L' amo , sì l' amo , e sembrami
 Vederla in ogni oggetto . . .
 Una soave immagine
 Me n' ho formata in petto :
 Seco , dormente o vigile ,
 Seco io favello ognor . (si avvicinano da
 varie parti le maschere : escono Paggi con
 torcie , che accompagnano Dame e Cava-
 lieri Ors. entra dal fondo accompagnato
 da suoi amici)
 LUC. Gente appressa . . . io ti lascio .
 GEN. (trattenendola) Ah ! fermate .
 ORS. Chi mai veggo ? (riconosce Luc. , l' addita ai
 compagni e seco loro favella)
 LUC. Mi è forza lasciarti .
 GEN. Dch ! chi siete almen dirmi degnate . . .
 (sempre trattenendola)
 LUC. Tal che t' ama , e sua vita è l' amarti .
 ORS. Io dirollo . (inoltrandosi)
 LUC. Gran Dio ! (si copre colla maschera e
 ORS. (opponendosi) Non partite . vuole allontanarsi)
 Forza è udirne . . . (riconducendola)
 LUC. Gennaro !
 GEN. Che ardite ?
 S' avvi alcun d' insultarla capace ,
 Di Gennaro più amico non è .
 ORS. Chi s' am noi sol chiarirla ne piace .
 LUC. (Oh cimento !)
 ORS. E poi fugga da te .
 Maffio Orsini , Signora , son io ,
 Cui svenaste il dormente fratello .

- VIT. Io Vitelli, cui feste lo zio
Trucidar nel rapito castello.
- LIV. Io nepote d' Appiano tradito,
Da voi spento in infame convito.
- PET. Io Petrucci del Conte cugino,
Cui toglieste di Siena il domino.
- GAZ. Io congiunto d'oppresso consorte,
Che vedeste nel Tebro perir.
- GEN. (Ciel! che ascolto!)
- LUC. (Oh! malvagia mia sorte!)
- CORO Qual rea donna?
- LUC. (Ove fuggo? che dir?)
- ORS. Or che a lei l'esser nostro è palese,
Odi il suo...
- GEN. e CORO Dite, dite.
- LUC. Ah! pietade.
- a 5 Ella è donna che infame si rese,
Che l'orrore sarà d'ogni etade...
- LUC. Grazia! grazia!...
- a 5 Mendace, spergiura,
Traditrice, venefica, impura...
Come odiata, è temuta del paro;
Chè potente il destino la fa.
- GEN. Oh! chi è mai?
- LUC. Non udirli, o Gennaro!...
(supplichevole ai suoi piedi)
- a 5 È la Borgia... ravvisala... (strapp. la masch.)
- TUTTI (con un grido d'orrore) Ah!... (Luc. sviene)

CALA IL SIPARIO.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Una piazza di Ferrara.— Da un lato palazzo con un verone, ove è scritto con caratteri visibili di rame dorato, *Borgia*. Dall'altro una piccola casa coll'uscio sulla strada, le cui finestre sono illuminate di dentro.— Notte.

Il Duca ALFONSO e RUSTIGHELLO coperti da lungo manto.

- ALF. **N**el veneto corteggio
Lo ravvisasti?
- RUST. E me gli posi al fianco,
E lo seguì come se l'ombra io fossi
Del corpo suo. Quello è il suo tetto.
(addita la casa di Genn. ancora illuminata)
Quello?
- ALF. Appo il Ducale ostello
Lucrezia il volle!
- RUST. E in esso ancora il vuole,
Se non m'inganna di quel vil Gubetta
L'ire e il redir, e lo spiar furtivo.
- ALF. Entrarvi ei puote, non ne uscir mai vivo.
Odi? (odonsi voci e suoni dalla casa di Genn.)
- RUST. Gli amici in festa
Tutta notte accoglieva in quelle porte
Il giovin folle. Separarsi all'alba
Essi han costume.
- ALF. E l'ultim'alba è questa,

Che al temerario splende;
L'ultimo addio che dagli amici ei prende.

Vieni: la mia vendetta
È meditata e pronta:
Ei l'assicura e affretta
Col cieco suo fidar.

RUST. Ma se l'altier Grimani
La si recasse ad onta?

ALF. Mai per cotesti insani
Me non vorria sfidar.

Qualunque sia l'evento
Che può recar fortuna,
Nemico io non pavento
L'altero ambasciador.
Non sempre chiusa a' popoli
Fu la fatal Laguna:
E ad oltraggiato Principe
Aprir si puote ancor.

(le voci si fan più vicine, si spengono i lumi, ecc.)

RUST. Prendon commiato i giovani . . .
Meglio è partir, Signor. (si ritirano)

SCENA II.

GENNARO, ORSINI, LIVEROTTO, PETRUCCI, GAZELLA, VITEL-
LOZZO. *Escono tutti lieti dalla casa di GENNARO. Egli
solo è pensoso. GUBETTA si fa vedere in disparte.*

TUTTI Addio, Gennaro.

GEN. Addio, (con serietà)
Nobili amici.

ORS. E che? degg' io sì mesto
Mirarti ognor?

GEN. Mesto! non già. (Potessi,
Se non vederti, almen giovarti, o madre!)

ORS. Mille beltà leggiadre
Saran stasera al genial festino,

Cui la gentil ne invita
Principessa Negroni. Ove qualcuno
Obbliato avess' ella, a me lo dica:
Di riparar l'errore è pensier mio ...

TUTTI Tutti fummo invitati.

GUB. (inoltrandosi) E il sono anch'io.

TUTTI Oh! il signor Beverana!

(tutti gli vanno incontro, tranne Genn. e Ors.)

GEN. (Da per tutto è costui! già da gran tempo
(ad Ors.)

Ei mi è sospetto.)

ORS. (Oh, non temer: uom lieto,

E, qual siam tutti, uno sventato è desso.)

LIV. Or via! così dimesso

Io non ti vo', Gennaro.

GAZ. Ammalciato

T'avria forse la Borgia?

GEN. E ognor di lei

V'udirò parlarmi? Giuro al Ciel, Signori,
Scherzi non voglio. Uom non v'ha che abborra
Al par di me costei.

PET. Tacete. È quello

Il suo palagio.

GEN. E il sia. Stamparle in fronte
Vorrei l'infamia, che a stampar son pronto
Su quelle mura dove scritto è *Borgia*.

(ascende un gradino innanzi allo stemma, e col
suo pugnale ne cancella la prima lettera. In
quel mentre escono dal fondo due uomini ve-
stiti di nero.)

TUTTI Che fai?

GEN. Leggete adesso.

TUTTI Oh diamin'! *Orgia!*

GUB. Una facezia è questa,
Che può costar domani
Ben cara a molti. (parte)

GEN. Ove del reo si chieda ,
Me stesso a palesar pronto son io.
ORS. Qualcun ci osserva... separiamci.
TUTTI Addio.
(Gen. rientra in sua casa. Gli altri si disperdono)

SCENA III.

GUBETTA e RUSTIGHELLO *ambidue passeggiando ,
indi SCHERANI.*

RUST. Qui che fai ?
GUB. Che tu te 'n vada
Questo aspetto - E tu che fai ?
RUST. Che tu sgombri la contrada
Fermo attendo.
GUB. Con chi l' hai ?
RUST. Con quel giovane straniero
Che ha qui stanza - E tu con chi ?
GUB. Con quel giovin forestiero ,
Che pur esso alberga qui.
RUST. Dove il guidi ?
GUB. Alla Duchessa.
E tu dove ?
RUST. Al duca appresso.
GUB. Oh ! la via non è l' istessa.
RUST. Nè conduce al fine istesso.
GUB. Una a festa ...
RUST. L' altra a morte ...
Delle due qual s' aprirà ?

a 2

Del più destro , o del più forte
Dal voler dipenderà.
(Rust. fa un segno dal cantone della strada.
Entra un drappello di Scherani, i quali cir-
condano Gub.)

RUST. e Non far motto: parti, sgombra.
CORO Il più forte appien lo scorgi.

Guai per te se appena un' ombra
Di sospetto a lui tu porgi !...
Solo Alfonso ancor qui regge :
Somma legge è il suo voler.
GUB. Ma il furor della Duchessa ...
RUST. Taci , e d' essa - non temer.
GUB. Parto , sì ... che avvenga poi
Vostro sia , non mio pensier.
(Gub. si ritira. Rust. e gli Scherani atterrano
le porte della casa di Gen.)

SCENA IV.

Sala nel palazzo Ducale. — Gran porta in fondo. A
dritta un uscio chiuso da invetriata. A sinistra un
altr' uscio segreto. Tavolino nel mezzo coperto di
velluto.

ALFONSO , poi RUSTIGHELLO , indi un Usciere.

ALF. Tutto eseguisti ?
RUST. Tutto. Il prigioniero
Qui presso attende.
ALF. Or bada. A quella in fondo
Segreta sala, della statua a' piedi
Dell' avol mio, riposti armadii schiude
Quest' aurea chiave. Ivi d' argento un vase
E un d' or vedrai. Nella propinqua stanza
Ambi li reca ... nè desio ti tenti
Dell' aureo vase: vin de' Borgia è desso.
Attendi. All' uscio appresso
Tienti di spada armato. Ov' io ti chiami
I vasi apporta; ov' altro cenno intendi,
Col ferro accorri.
ALF. La Duchessa? Affretta.
(Rust. parte, e poco dopo si fa vedere
passeggiando dall' invetriata)

SCENA V.

LUCREZIA e detto, indi GENNARO fra le guardie.

- ALF. Così turbata?
 LUC. A voi mi trae vendetta.
 Colpa inaudita, infame,
 A denunziarvi io vengo. Avvi in Ferra
 Chi della vostra sposa a pien meriggio
 Oltraggia il nome e mutilarlo ardisce.
 ALF. Mi è noto.
 LUC. E no 'l punisce,
 E il soffre Alfonso in vita?
 ALF. A noi dinanzi
 Tosto ei fia tratto.
 Qual ei sia, pretendo
 Che morte egli abbia, e al mio cospetto; e sacra
 Ducal parola al vostro amor ne chiedo.
 ALF. E sacra io dòlla. Il prigionier. (all' Usciere)
 (si presenta immantinente Gen. disarmato
 fra le guardie)
 LUC. (turbata al vederlo) (Chi vedo!)
 ALF. Noto vi è desso? (con un sorriso)
 LUC. (Oh Ciel! Gennaro! Ahi quale
 Fatalità!)
 GEN. L' Altezza vostra, o Duca,
 Toglier mi fece dal mio tetto a forza
 Da gente armata. Chieder posso, io spero,
 D' ond' io mertai questo rigore estremo.
 ALF. Capitano, appressate.
 LUC. (Io gelo... io tremo...)
 ALF. Un temerario osava
 Testè, di giorno, dal Ducal palagio
 Con man profana cancellar l'augusto
 Nome di *Borgia*. - Il reo si cerca.
 LUC. Il reo
 Non è costui.
 ALF. D' onde il sapete!
 LUC. Egli era

Stamane altrove... Alcuni de' suoi compagni
 Commise il fallo.

- GEN. Non è ver.
 ALF. L'udite?
 Siate sincero, e dite
 Se il reo voi siete.
 GEN. Uso a mentir non sono:
 Chè della vita istessa
 Più caro ho l'onor mio.
 Duca Alfonso, il confesso... il reo son io.
 LUC. (Misera me!)
 ALF. Vi diedi (piano a Luc.)
 La mia ducal parola.
 LUC. Alcuni istanti
 Favellarvi in segreto, Alfonso, io bramo.
 (Deh! secondami, o Ciel!)
 (ad un cenno d' Alf. Gen. è ricondotto)

SCENA VI.

LUCREZIA ed ALFONSO.

- ALF. Soli noi siamo.
 Che chiedete?...
 LUC. Vi chiedo, o Signore,
 Di quel giovane illesa la vita.
 ALF. Come? E dianzi cotanto rigore?
 L'ira vostra è sì tosto sparita?
 LUC. Fu capriccio... A che giova ch'ei mora
 Giovin tanto!... Perdono gli do!
 ALF. La mia fede io vi diedi, o Signora,
 Nè a mia fede giammai fallirò.
 LUC. Don Alfonso!... favore ben lieve
 Voi negate a Sovrana... a consorte!
 ALF. Chi v'offese irne impune non deve...
 Voi chiedeste, io giurai la sua morte.
 LUC. Perdoniam: siam clementi del paro...
 La clemenza è regale virtù.

ALF. No, non posso ...
 LUC. E sì avverso a Gennaro
 Chi vi fa, caro Alfonso?
 (prorompendo) Chi?... Tu.
 LUC. Io? che dite?
 ALF. Tu l'ami ...
 LUC. Che ascolto!
 ALF. Sì, tu l'ami: in Venezia il seguisti.
 LUC. (Giusto Cielo!)
 ALF. Anche adesso nel volto
 Ti leggea l'empio ardor che nudristi.
 LUC. Don Alfonso!
 ALF. T'acqueta.
 LUC. Io vi giuro ...
 ALF. Non macchiarti di nuovo spergiuo.
 LUC. Don Alfonso!!!
 ALF. È omai tempo ch'io prenda
 De' miei torti vendetta tremenda;
 E tremenda da questo momento
 Sul tuo complice infame cadrà.
 LUC. Grazia: Alfonso!... (inginocchiandosi)
 ALF. L'indegno vo' spento.
 LUC. Per pietà ...
 ALF. Più non odo pietà.
 LUC. Oh! a te bada... a te stesso pon mente,
 (sorgendo)
 Don Alfonso, mio quarto marito,
 Omai troppo m'hai visto piangente:
 Questo core omai troppo è ferito.
 Al dolore sottentra la rabbia ...
 Ti potria far la Borgia pentir.
 ALF. Mi sei nota: nè porre in obbligo
 Chi sei tu, se il volessi, potrei.
 Ma tu pensa che il Duca son io,
 Che in Ferrara, e in mia mano tu sei ...
 Io ti lascio la scelta s'egli abbia
 Di veleno o di spada a perir.

Scegli.

LUC. Oh! Dio! Dio possente! (fuori di sè)
 ALF. Trafitto
 Tosto ei sia. (per uscire)
 LUC. Deh! t'arresta.
 ALF. Ch'ei cada.
 LUC. Non commetter sì nero delitto ...
 ALF. Scegli, scegli ...
 LUC. Ah, non muoia di spada!
 ALF. Sii prudente: d'appresso io ti sono ...
 Nulla speme ti è dato nutrir.
 LUC. L'infelice al suo fato abbandono ...
 Uom crudele!... io mi sento morir ...
 (cade sopra una sedia. Alf. accenna alle guardie)

SCENA VII.

GENNARO ritorna fra i Custodi. Indi RUSTIGHELLO.

ALF. Della Duchessa ai preghi
 Che il vostro fallo obblia,
 È forza pur ch'io pieghi,
 E libertà vi dia.
 LUC. (Oh! come ei finge!)
 ALF. E poi
 Tanto è valore in voi,
 Che d'Adria il mar privarne,
 E Italia insiem, non vo'!
 LUC. (Perfido!)
 GEN. Quai so darne,
 Grazie, Signor, ve'n do!
 Pur, poichè dirlo è dato
 Senza temer viltade ...
 In uom che l'ha mertato
 Il beneficio cade.
 Di vostra Altezza il padre,
 Cinto da avverse squadre,

- Peria, se scudo e aïta
Non gli era un venturier.
ALF. E quel voi siete?
LUC. (sorgendo) E vita
Voi gli serbaste?
GEN. È ver.
LUC. (Duca!...)
ALF. (L' indegna spera.)
LUC. (S' ei si mutasse!)
ALF. (È vano.)
Seguir la mia bandiera
Vorreste, o Capitano?
GEN. Al veneto governo
Nodo mi stringe eterno:
Mia fede io gli giurai...
E sacro è un giuro.
ALF. (volgendosi con intenzione a Luc.) Il so.
Quest' oro almeno...
(presentandogli una borsa)
GEN. Assai
Da' miei Signori io n' ho.
ALF. Almen, siccome antico
Stile è fra noi degli avi,
Libare a nappo amico
Spero che a voi non gravi...
GEN. Sommo per me favore
Questo sarà, Signore...
ALF. Gentil la mia consorte
Coppiera a noi sarà.
LUC. (Stato peggior di morte!)
ALF. Meco, o Duchessa (*). Olà. (esce Rust.)
(* (prendendola per mano)
(a 3)
ALF. - (Guai se ti sfugge un moto,
Se ti tradisce un detto!
Uscir dal mio cospetto
Vivo costui non dè.

- Versa... il licor ti è noto...
(Strano è il ribrezzo in te.)
LUC. (Oh! se sapessi a quale
Opra m' astringi atroce,
Per quanto sii feroce,
Ne avresti orror con me.
Va... Non v' ha mostro eguale...
Colpa maggior non v' è.)
GEN. (Meco benigni tanto
Mai non credea costoro...
Trovar perdono in loro
Sogno pur sembra a me.
Madre! esser dee soltanto
Del tuo pregar mercè.)
ALF. Or via: mesciamo.
(si versa dal vaso d' argento)
GEN. Attonito
A tanto onor son io.
ALF. A voi, Duchessa...
LUC. (Il barbaro!)
ALF. (Il vaso d' or.)
LUC. (Gran Dio!)
(versa dal vaso d' oro)
ALF. Vi assista il Ciel, Gennaro.
GEN. Fausto a voi sia del paro. (bevono)
ALF. (Trema per te, spergiura!
Vittima prima egli è.)
LUC. (Vanne: non ha natura
Mostro peggior di te.)
GEN. (Madre! è la mia ventura
Del tuo pregar mercè.)
ALF. Or, Duchessa, a vostr' agio potete
Trattenerlo, oppur dargli commiato.
(si allontana con Rust.)
LUC. (Oh! qual raggio!) (pensando)
GEN. (inchinandosi) Signora, accogliete
I saluti di un cor non ingrato.

LUC. Infelice! il veleno bevesti... (sottovoce)
Non far motto... trafitto saresti.
Prendi, e parti... una goccia, una sola
Di quel farmaco vita ti dà.

(gli dà un' ampoletta)
Lo nascondi, t' affretta, t' invola...
(T' accompagni del Ciel la pietà.)

GEN. Che mai sento?... E null' altro che morte
Aspettarmi io doveva in tua Corte!
Un rio genio mi pose la benda,
M' ispirò sì fatal securtà.

Forse... ah! forse una morte più orrenda
La tua destra, o malvagia, mi dà.

LUC. Oh! in me fida.

GEN.. In te, cruda?

LUC. Sì, parti...

Morto in te vuole il Duca un rivale.

GEN. Oh cimento!

LUC. Ei ritorna a svenarti.

Bevi, e fuggi...

GEN. Oh! dubbiezza fatale!

LUC. Bevi, e fuggi... io te'n prego, o Gennaro,
Per tua madre, per quanto hai più caro.

(s' inginocchia: dopo un momento di esitazione
Gen. si decide)

GEN. Ti punisca, s' è in te tradimento,

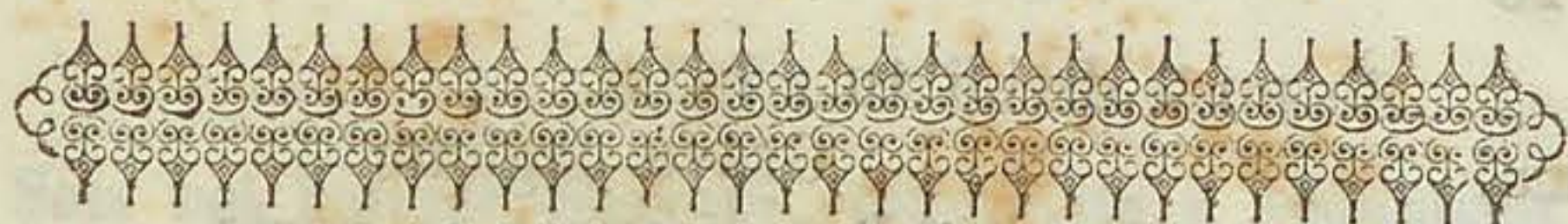
Chi più spera che t' abbia pietà. (beve)

LUC. Tu sei salvo... Oh! supremo contento!...

Quinci involati... affrettati... va.

(Luc. lo fa fuggire per la porta segreta. Si presenta
dal fondo Rust. col Duca.... Ella dà un grido, e
cade sovra una sedia.)

CALA IL SIPARIO.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Luogo remoto che mette alla casa di Gennaro.
Una finestra della casa è illuminata. — È notte.

Un drappello di Scherani entra spiando.

CORO **R**ischiata è la finestra...

In Ferrara egli è tuttora...

La fortuna al Duca è destra...

Del rival vendetta avrà.

Inoltriam: propizia è l' ora...

Bujo il cielo... alcun non v' ha.

(si avvicinano alla casa di Gen. Odonò rumore,
e si arrestano)

Ma... silenzio. Un mormorio...

Un bisbiglio s' è levato

E di gente calpestio....

Più distinto udir si fa.

Là in disparte, là in agguato

Chi è si esplori, e dove va.

(si ritirano)

SCENA II.

ORSINI, indi GENNARO, Scherani nascosti. — ORSINI *hussa*
alla porta di GENNARO. Egli apre, ed esce.

GEN. Sei tu!

ORS. Son io. — Venir non vuoi, Gennaro,
Dalla Negroni? Ogni piacer mi è scemo

- ORS. Come?
 GUB. Oh! l'esimio lirico!
 ORS. M'insulteresti tu?
 GUB. S'egli è insultarti il ridere,
 Far no 'l potrei di più.
 ORS. Marrano di Castiglia! (alzandosi)
 GUB. Scheran Trasteverino!
 (Ors. afferra un coltello)
 DAME Cielo! Costor si battono!
 TUTTI Che fai? t'acqueta, Orsino. (trattenend.)
 ORS. e GUB. Io ti darò, balordo,
 Tale di me ricordo,
 Che temperante e sobrio
 Per sempre ti farà.
 TUTTI Finitela, cospetto! (frapponendosi)
 All'ospite rispetto...
 O tutta quanta accorrere
 Farete la città.
 DAME Si battono .. si battono ...
 Signore, usciam di quà.
 (le Dame si ritirano)

SCENA V.

GUBETTA, ORSINO, LIVEROTTO, VITELLOZZO, GAZELLA,
 PETRUCCI e GENNARO.

- LIV. Pace, pace per ora.
 VIT. Avrete il tempo
 Di battervi doman da Cavalieri,
 Non col pugnol come assassin' di strada.
 TUTTI È ver.
 GEN. Ma della spada
 Che femmo noi?
 ORS. L'abbiam deposta fuori.
 TUTTI Non ci si pensi più.
 GUB. Beviam, Signori.

- GAZ. Ma intanto sbigottite
 Ci han lasciati le Dame.
 GUB. Torneranno:
 Ed umilmente chiederemo scusa.
 (esso porta in giro una bottiglia)
 Vino di Siracusa..
 TUTTI Ottimo vino, affè! (tutti bevono, Gub. versa
 il bicchiere dietro le spalle)
 GEN. (Maffio, vedesti?
 Lo Spagnuolo non beve.)
 ORS. (Che importa? è naturale: ebbro esser deve.)
 GUB. Or, se gli piace, amici, (barcollando)
 Può schiccherare Orsin versi a sua posta,
 Poichè poeta lo farà tal vino.
 ORS. Sì: a tuo dispetto.
 TUTTI Una ballata, Orsino.
 I.
 ORS. Il segreto per esser felici
 So per prova, e l'insegno agli amici.
 Sia sereno, sia nubilo il cielo,
 Ogni tempo, sia caldo, sia gelo,
 Scherzo e bevo, e derido gl'insani
 Che si dan del futuro pensier.
 TUTTI Non curiamo l'incerto domani,
 Se quest'oggi ne è dato goder.
 (odesi un lugubre suono e voci lontane
 che cantano flebilmente)
*La gioia dei profani
 È un fumo passeggiar.*
 GEN. Quai voci!
 ORS. Alcun si prende
 Gioco di noi.
 TUTTI Chi mai sarà?
 ORS. Scommetto
 Che delle Dame una malizia è questa.
 TUTTI Un'altra strofa; Orsin.
 ORS. La strofa è presta.

II.

Profittiamo degli anni fiorenti:

Il piacer li fa correr più lenti,
Se vecchiezza con livida faccia
Stammi a tergo e mia vita minaccia,
Scherzo e bevo, e derido gl'insani
Che si dan del futuro il pensier.

TUTTI Non curiamo l'incerto domani,
Se quest'oggi n'è dato goder.

VOCE *La gioia de' profani*
È un fumo passeggiar.
(a poco a poco si spengono i lumi)

ORS. Gennaro!

GEN. Maffio! Vedi?
Si spengono le faci.

ORS. A farsi grave
Incomincia lo scherzo

TUTTI Usciam. Son chiuse
Tutte le porte! Ove siam mai venuti?

SCENA VI.

*Si apre la porta dal fondo e si presenta LUCREZIA BORGIA
con gente armata.*

LUC. Presso Lucrezia Borgia.

TUTTI (con un grido) Ah! siam perduti!

LUC. Sì, son la Borgia. Un ballo, un tristo ballo
Voi mi deste in Venezia: io rendo a voi
Una cena in Ferrara.

TUTTI Oh, noi traditi!

LUC. Voi salvi ed impuniti
Credeste invano: dell'ingiuria mia
Piena vendetta ho già: cinque son pronti
Strati funèbri per coprirvi estinti,
Poichè il veleno a voi temprato è presto.

GEN. Non bastan cinque: avvi mestier del sesto.
(avanzandosi)

LUC. Gennaro! Oh ciel! (sbigottita)

GEN. Perire
Io saprò cogli amici.

LUC. Ite: chiudete
Tutte le sbarre, e per rumor che ascolti,
Nessuno in questa sala entrar s'attenti.

TUTTI Gennaro!.... (strascinati)

GEN. Amici!...

LUC. Uscite.

TUTTI Oh noi dolenti!
(escono fra gli armati e la gran porta si chiude)

SCENA VII.

LUCREZIA e GENNARO.

LUC. Tu pur qui?... nè sei fuggito?....
Qual ti tenne avverso fato?

GEN. Tutto, tutto ho presentito.

LUC. Sei di nuovo avvelenato.

GEN. Ne ho il rimedio.

(cava l'ampolla del contravveleno)

LUC. Ah! me 'l rammento....

Grazie, grazie al ciel ne do.

GEN. Cogli amici io sarò spento,
O con lor lo partirò!

LUC. Ah! per te fia poco ancora.... (osserv. l'amp.)
Ah! non basta per gli amici....

GEN. Ei non basta? Allor, signora,
Morrem tutti.

LUC. Che mai dici?

GEN. Voi primiera di mia mano
Preparatevi a perir.

LUC. Io!... Gennaro?... Ascolta, insano....

GEN. Fermo io son.

(Genn. prende un coltello dalla tavola)

LUC. (sbigottita) (Che far? che dir?)

GEN. Preparatevi. (ritornando)

LUC. Spietato!

Me ferir, svenar potresti?

GEN. Lo poss'io, son disperato:

Tutto, tutto mi togliesti.

Non più indugi. (risoluto)

LUC. (con un grido) Ah! un Borgia sei....

Son tuoi padri i padri miei....

Ti risparmi un fallo orrendo....

Il tuo sangue non versar.

GEN. Sono un Borgia! Oh ciel! che intendo?

LUC. Ah! di più non domandar.

M'odi.... ah! m'odi.... io non t'imploro

Per voler serbarmi in vita:

Mille volte al giorno io moro,

Mille volte in cor ferita....

Per te prego.... teco almeno

Non volere incrudelir.

Bevi.... bevi.... e il rio veleno

Deh! t'affretta a prevenir.

GEN. Sono un Borgia!....

LUC. Oh il tempo vola.

Cedi, cedi....

GEN. Maffio muore.

LUC. Per tua madre!....

GEN. Va: tu sola

Sei cagion del suo dolore....

LUC. No: Gennaro....

GEN. L'opprimesti...:

LUC. No 'l pensar....

GEN. Di lei che festi?

LUC. Vive.... vive.... e a te favella

Col mio duol, col mio terror.

GEN. Ciel! tu forse?....

LUC. Ah! sì! son quella.

GEN. Tu! gran Dio!.... mi manca il cor.

(si abbandona sopra una sedia)

LUC. Figlio.... figlio!.... Olà! qualcuno!...

Accorrete!... Aita!.... Aita!....

Niun m'ascolta.... è lunge ognuno...

Dio pietoso, il serba in vita....

GEN. Cessa... è tardi.... Io manco, io gelo....

LUC. Me infelice!....

GEN. Ho agli occhi un velo.

LUC. Mio Gennaro!.... un solo accento....

Uno sguardo per pietà....

GEN. Madre, se ognor lontano

Vissi al materno seno,

Che a te pietoso Iddio

M'unisca in morte almeno:

Madre.... l'estremo anelito

Ch'io spiri sul tuo cor.

Madre!.... io moro....

LUC. È spento.... è spento.

SCENA ULTIMA.

Si spalancano le porte del fondo e n'esce ALFONSO con RUSTIGHELLO e Guardie.

ALF. Dove è desso?

LUC. Mira: è là.

(correndo ad Alf. ed additandogli Gen. estinto)

Era desso il figlio mio,

La mia speme, il mio conforto....

Ei potea placarmi Iddio....

Me pareva far pura ancor.

Ogni luce in lui mi è spenta....

Il mio cor con esso è morto....

Sul mio capo il cielo avventa

Il suo strale punitor. (cade sul figlio)

TUTTI Rio mistero! orribil caso!....

ALF. Si soccorra.

TUTTI Oh! Ciel! se 'n muor.

CALA IL SIPARIO.

V. per la stampa
G. C. GANDOLFI Rev. per la gran Cane.

279304

BCAB.

